

## **SÌ, NO FORSE...**

### **Le ragioni e i dubbi**

*Su cosa saremo chiamati ad esprimerci*

Il disegno di legge costituzionale recante “Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero di parlamentari” non è che l’ultimo atto di una discussione sulla qualità della rappresentanza che anima il dibattito politico ed istituzionale, ma anche sociale, culturale ed accademico, da ormai quarant’anni.

La proposta, come previsto dall’articolo 138 della Costituzione, grazie alla raccolta firme di 71 senatori, sarà sottoposta a referendum c.d. *confermativo*, inizialmente previsto per il 29 marzo, rinviato poi dal DPCM 4 marzo 2020 a seguito dell’emergenza COVID-19 e ora fissato per l’*election day* del 20 e 21 settembre.

I cittadini saranno chiamati a pronunciarsi a favore (barrando SÌ) o contro (barrando NO) alla riforma che viene a tagliare il numero dei deputati, portandolo da 630 a 400, e dei senatori, portandolo da 315 a 200, e a accogliere in Costituzione quella tra le possibili interpretazioni concernenti le nomine dei senatori a vita che prevede la possibile presenza *in tutto* di cinque senatori di nomina presidenziale (ponendo fine all’orientamento che sosteneva la possibilità *per ogni Capo dello Stato* di nominarne cinque).

La proporzione tra rappresentanti della camera bassa e numero di abitanti varierà così da 1/96.006 a 1/151.210, per la camera alta da 1/188.424 a 1/302.420, con una diminuzione del 36,5% (per una comparazione con altri Paesi dell’UE si possono vedere le pp 19, 20, 21, 27, 28, 29 del seguente dossier <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01077185.pdf>).

È utile ricordare come il numero fisso di 630 deputati e 315 senatori venne introdotto solo nel 1963; la Costituzione del 1948 prevedeva, infatti, un numero variabile ricavato dalla proporzione di un deputato ogni 80mila abitanti (o frazione superiore a 40 mila) e un senatore ogni 200mila (o frazione superiore a 100mila).

A margine del dibattito sul *taglio dei parlamentari*, si segnalano l’approvazione della L. 51/2019 che consente l’applicabilità della legge elettorale a prescindere dal numero dei componenti delle due camere; e il deposito di una proposta di riforma dell’articolo 83 della Costituzione che riequilibra il numero delegati regionali per l’elezione del Presidente della Repubblica, portandoli da 58 a 39.

Non trascurabile è, inoltre, il percorso – che si preannuncia travagliato – della nuova legge elettorale. Alla proposta di inizio anno che prevedeva un impianto proporzionale, con abolizione dei collegi uninominali, soglia di sbarramento al 5% e diritto di tribuna<sup>1</sup>, è seguito in queste settimane un dibattito che spingerebbe per un abbassamento della soglia di sbarramento al 3/4% (senza diritto di tribuna) e per l’introduzione di una correzione maggioritaria (c.d. *premio di governabilità*).

#### *Le ragioni del sì*

Nell’analisi delle posizioni di chi sostiene o non è contrario alla riforma primeggia senza dubbio quella del taglio dei costi della politica. Ridurre il numero dei parlamentari significherebbe sgravare il bilancio pubblico dalla corresponsione delle indennità e dei rimborsi dei 230 deputati e dei 115 senatori che non ci saranno più (oltre che dei contributi ai gruppi parlamentari).

---

<sup>1</sup> [N. d. r.] Tale diritto prevede che le formazioni politiche le quali non raggiungono la soglia di sbarramento a livello nazionale e che in una o più circoscrizioni riusciranno ad eleggere uno o più rappresentanti, otterranno uno o più seggi parlamentari.

Emerge poi la necessità di non ignorare la sensibilità delle forze politiche (che quasi unanimemente in ultima votazione hanno approvato la proposta) e della popolazione. Non è un caso che il tema della riduzione del numero dei parlamentari sia emerso per la prima volta nel corso degli anni ottanta, in un momento in cui le lentezze dei meccanismi della rappresentanza non riuscivano a rispondere ai bisogni di un Paese reale che ambiva ad essere protagonista della globalizzazione e all'alba degli scandali che avrebbero investito la classe dirigente italiana, determinando la crisi dei partiti tradizionali e la perdita di fiducia dei cittadini nei confronti delle Istituzioni.

Criticità rimaste fino oggi attuali, come dimostra anche il dibattito parlamentare: alla *Commissione Bozzi* della IX legislatura, seguirono la *Commissione D'Alema* della XIII, il tentativo respinto dal referendum durante la XIV, la *Bozza Violante* della XV, una proposta durante la XVI e infine la Riforma Renzi-Boschi della XVII.

Proposte a volte rigettate facendo leva sull'eccessiva delicatezza di una riforma organica. Secondo i sostenitori dell'attuale modifica, oggi, invece, saremmo al cospetto di un intervento puntuale, che non dovrebbe dispiacere alle frange più prudenti dell'opinione pubblica e i cui eventuali squilibri potrebbero essere facilmente corretti in seguito.

Senza prestarci alle logiche *punitive*, ciò che anima il *taglio*, dunque, è la speranza che un minor numero di parlamentari eleggibili conduca ad una maggiore attenzione da parte dei partiti nella selezione della propria classe dirigente e determini una maggiore responsabilizzazione degli eletti e un minore assenteismo, dovuti alla sensazione di contare di più e di avere una maggiore visibilità (nei comportamenti positivi, come in quelli più deprecabili).

Di un alto numero di parlamentari, inoltre, si sostiene non ce ne sia più bisogno, una volta consolidato il sistema democratico dello Stato e una volta instaurate molte altre sedi rappresentative dei cittadini, dove è possibile discutere e deliberare le politiche pubbliche: dagli enti locali, alle regioni, alla dimensione eurounitaria. Da non trascurare, inoltre, sarebbe l'aumento del numero e dell'incidenza delle autorità indipendenti in funzione di garanzia, per molti un unicum rispetto ad altri ordinamenti.

### *Le ragioni del no*

Venendo invece a riflettere sulle ragioni di chi si oppone al *taglio*, occorre innanzitutto analizzare i motivi secondo i quali questa parte di opinione pubblica etichetta come fallace e sgradevole accostare la logica del risparmio al tema della rappresentanza. Secondo l'Osservatorio sui conti pubblici guidato da Carlo Cottarelli, la minore spesa annua per lo Stato derivante dalla riduzione del numero dei parlamentari ammonterebbe a circa 57 milioni (lo 0,007%). Poco più della metà del risparmio che avrebbero ottenuto Boldrini e Grasso (circa 100 milioni annui) intervenendo sui costi di amministrazione senza ledere la rappresentanza dei cittadini. Senza contare che, se davvero ci si vuole piegare al tema del "*prezzo*" della politica, si sarebbe potuto pensare un intervento sugli emolumenti.

Chi sostiene le ragioni del no, inoltre, segnala un'aporìa nella speranza che, potendo eleggere meno parlamentari, si sceglieranno i migliori: la crisi della selezione della classe dirigente potrebbe portare ad un esito contrario, alimentando, cioè, l'influenza delle lobby e la tendenza delle gerarchie di partito ad offrire le candidature più sicure ai fedelissimi della dirigenza e non ai più meritevoli. Una possibile soluzione al dissesto della rappresentatività di deputati e senatori potrebbe essere quella di introdurre una legge elettorale che preveda le preferenze, sì da dare la possibilità ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti.

Considerando, poi, che parte importante del lavoro parlamentare si svolge nelle commissioni (14 permanenti, cui si aggiungono quelle speciali e bicamerali) e nelle giunte, diminuendo il numero di deputati e senatori, aumenterebbe il carico di lavoro per ciascun di essi. Di conseguenza, non solo aumenterebbero i tempi (vanificando l'irrisorio risparmio dei costi), ma diminuirebbe anche la qualità dell'attività (aspetto aggravato da una classe politica sempre più in mano alle segreterie e incapace di rispondere ai bisogni dei cittadini). Questo *taglio* non risolve – ma potrebbe aggravare – le vere criticità del funzionamento dell'attività delle camere che richiederebbero un intervento sulle strutture di amministrazione e una riflessione sul procedimento legislativo.

Chi è favorevole al no nota inoltre che un minore numero di parlamentari potrebbe comportare la difficoltà per vaste zone del Paese e per molte domande politiche di essere rappresentate. Una criticità evidente in Senato, eletto su base regionale: molte realtà politiche, pur superando la soglia di sbarramento prevista dalla legge elettorale, non potranno partecipare alla distribuzione dei seggi, poiché si determinerebbe una soglia di sbarramento implicita superiore al 10-15%. Aumenterebbe quindi il divario - già eccessivo - tra rappresentante e rappresentato, con la difficoltà di far valere i meccanismi di responsabilità politica degli eletti. L'estensione dei collegi, poi, renderebbe difficile la campagna elettorale per quelle formazioni con meno risorse economiche, determinando la restrizione dell'offerta elettorale, disincentivando il voto e la partecipazione.

Si denuncia, infine, la mancanza di una visione organica a sorreggere questo intervento di revisione. La riforma risulta incompleta perché priva di quei correttivi atti a controbilanciare gli effetti distorsivi: è mancato nel dibattito una riflessione sulla composizione delle commissioni, delle giunte e basteranno pochi parlamentari per eleggere il Presidente della Repubblica, i membri del CSM, i Giudici Costituzionali e per riformare la Costituzione. Si paventa una svolta oligarchica e si ritiene palese una tendenza al presidenzialismo, già evidente nella prassi dei rapporti politico-istituzionali.

#### *In conclusione*

A prescindere dalle convinzioni circa la proposta su cui saremo chiamati a pronunciarsi, è certo che la riflessione sulla rappresentanza non si può ridurre ad una questione numerica, né si può affrontare secondo i paradigmi della stagione dei populismi, della demagogia e del dissenso sterile dell'antipolitica: non si può cambiare la Costituzione se non si vuole prima cambiare la classe politica.

*Vittoria Gheno  
Studentessa di Giurisprudenza*